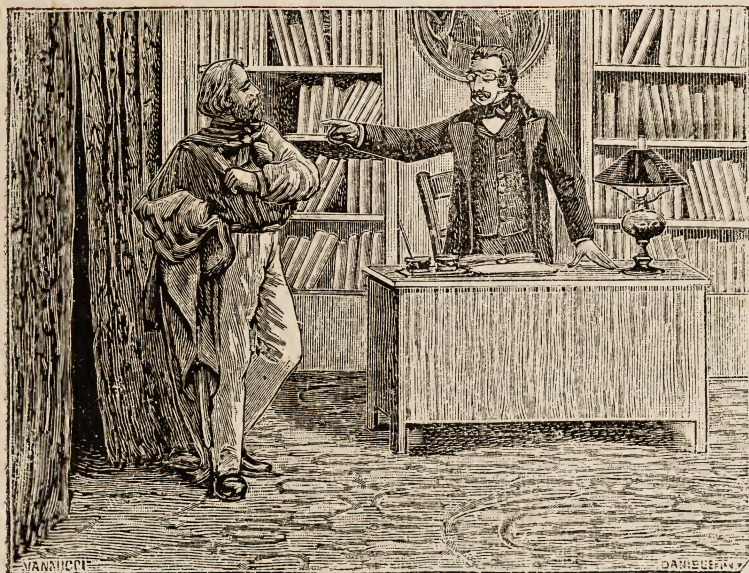
Fascicolo N.° 9 PREZZO: Cent. 10

Cospirazioni e battaglie dal 1821 al 1870

Prof. GIOVANNI BALDI

GARIBALDI NELLA LOMBARDIA

(1848)

Casa Editrice NERBINI

FIRENZE

1905

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Prof. GIOVANNI BALDI

Cospirazioni e Battaglie pel risorgimento d'Italia

SOMMARIO

Si pubblica un fascicolo la settimana a centesimi 10

Abbon. all'Opera completa L. 2,50 (estero L. 4.)

GARIBALDI NELLA LOMBARDIA

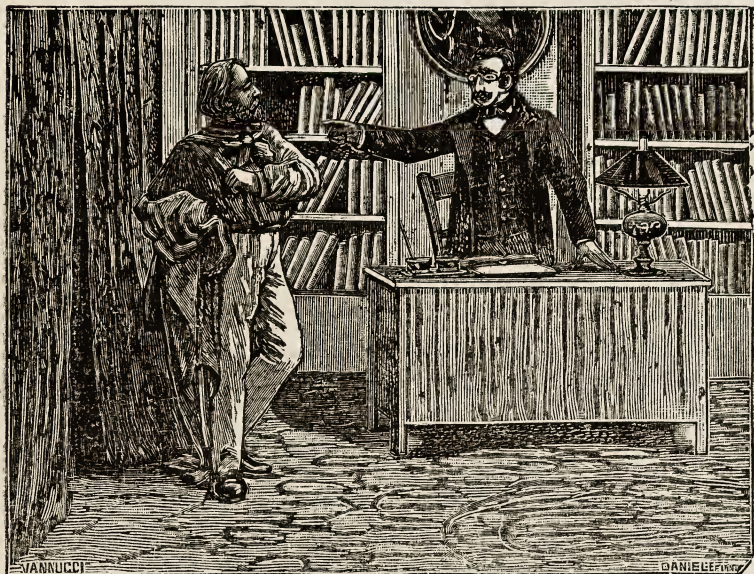
(1848)

L'annunzio della elezione a pontefice del Mastai-Ferretti, che assunse il nome di Pio IX, dei suoi primi atti, delle concesse riforme e dell'entusiasmo che aveva suscitato nell'anima degl'italiani, giunse fino in America e negli esuli fe' rigermogliare sogni a lungo vagheggiati, ardenti desiderî mai sopiti. Giuseppe Garibaldi, l'eroico colonnello della valorosa *Legione Italiana*, insieme all'amico suo e commilitone Anzani, a nome dei profughi italiani, scrisse una lunga lettera al nunzio pontificio cardinale Bedini, nella quale, rallegrandosi dell'insperata fortuna che sorrideva alla patria lontana e che faceva bene auspicare per le sue sorti, offrivano i servigi della *Legione* e il loro sangue alla causa propugnata da Pio IX. La lettera ebbe una vaga risposta di ringraziamento per i sentimenti che gl'italiani lontani esprimevano al Santo Padre, sul resto, che era la sostanza della lettera stessa, la responsiva taceva, e non poteva essere che così, perocchè scrivesse quel cardinale Bedini emulatore della ferocia austriaca nel repri-

mere i generosi moti di Romagna. Il Garibaldi aveva scritto da Montevideo il 12 ottobre 1847, nei primi del 1848 decise, insieme con quanti lo volevano seguire, di far vela alla volta dell'Italia. Il governo della Repubblica Orientale fece quant'era possibile per trattenere il colonnello ed i suoi, ma visto che non v'era da rimuoverli dal fatto proposito, si offerse di fare per essi quanto meglio poteva. L'offerta era generosa e fatta di gran cuore, ma il Garibaldi, sapendo quanto la Repubblica fosse povera, non accettò un soldo, tolse solo due piccoli cannoni e ottocento fucili: un negoziante italiano stabilito a Montevideo, Stefano Antonini, insieme ad altri, contribuì largamente nell'aiutare i partenti, che erano un'ottantina, tra i quali alcuni orientali, il mulatto Costa e il negro Andrea Aguylan; v'era anche Anzani, minato dalla tisi, per la quale, appena sbarcato su terra italiana, doveva poi morire. Il 15 aprile del 1848, sull'*Esperanza*, salpavano da Montevideo, argonauti novelli alla ricerca della libertà; li avevano preceduti Giacomo Medici e Anita Garibaldi coi figli.

Il Medici, che per ragioni di salute, (i dottori lo dicevano tisico!) da Londra, sullo scorcio ultimo del 1846, s'era recato a Montevideo, ov'era giunto dopo la gloriosa giornata di Sant'Antonio al Salto, aveva voluto far parte della *Legione*. In breve s'era guadagnata la confidenza e l'amicizia di Garibaldi, che a lui, che nel marzo del 1848 s'imbarcava per l'Havre, affidava l'incarico di recarsi in Toscana per un'intesa col Bastogi e il Fenzi, col figlio del generale Belluomini, col Guerrazzi, che era riparato in Pistoia, con altri, per levare mano di armati risoluti, insorgere, occupare Lucca, intanto che il Garibaldi avrebbe operato uno sbarco a Viareggio, ed entrare in campagna contro l'austriaco. E il Medici, che a Parigi aveva viste le

giornate di maggio, si trovò in Italia alla testa d'una colonna di trecento fidati, pronti alla lotta.

Il Garibaldi, intanto, per le condizioni nelle quali aveva dovuta compiere la traversata, e per le nuove degli eventi occorsi in Italia, modificava il suo piano e sbarcava a

Il vostro posto non può che esser là. — Il Garibaldi, indignato, volse le spalle.... (*Pag. 4*).

Nizza, ove riabbracciava la madre ed Annita coi bimbi. Intanto il povero Anzani, lentamente, si spengeva in Genova, nel palazzo del marchese Gavotto, che lo aveva ospitato, e veniva, a cura del fratello — un austriacante — sepolto in Alzate, sua terra natìa, e il Garibaldi correva al quartier generale di Carlo Alberto, a Roverbella, per offrirgli la propria spada e la vita dei suoi volontarî. Repub-

blicano, non si ricordava che di essere italiano; condannato a *morte ignominiosa,* in nome del re, e come *traditore della patria,* dimenticava l'oltraggiosa sentenza per non essere che un milite devoto della indipendenza italiana; maggiore generosità non poteva esserci; ma Carlo Alberto lo accolse con freddezza glaciale, e lo rimandò a Torino, dal ministro della Guerra Ricci. Sollecitò il Garibaldi gli ordini del ministero, e alfine il Ricci gli disse: « Vi consiglio di recarvi a Venezia, di prendere il comando di alcune barche e, come corsaro, potrete giovare a quella repubblica. Il vostro posto non può che esser là ». Il Garibaldi, indignato, volse le spalle, e si recò a Milano, ove offerse la propria cooperazione al Governo Provvisorio. Era il 15 luglio: giungevano già le tristi nuove dei rovesci regi, e il Mazzini, con un articolo entusiastico, salutava la venuta dell'Eroe. Nella notte dal 28 al 29 il Comitato di difesa, impersonato in Maestri, Restelli e Fanti, su proposta del Mazzini, conferì il grado di generale al Garibaldi, gli diè pieni poteri, autorizzandolo a ordinare una colonna di volontarî. A Bergamo si unì a lui un battaglione di volontarî accorsi da Vicenza, nonchè un nucleo di pavesi, si formò così quel battaglione a cui il generale, in ricordo dell'estinto amico, diè il nome di Anzani; accorreva semplice milite, la carabina in ispalla, il Mazzini, e per unanime consenso gli si affidava la bandiera col motto: *Dio e popolo.* In tre giorni la legione di Garibaldi contava tremila uomini, la guardia civica era stata mobilizzata e la leva in massa decretata. L'energia fulminea del giovine condottiero riapriva il cuore alla speranza; il Medici, istruttore delle reclute, faceva miracoli, ma il Governo Provvisorio poneva mille ostacoli ed indugi al buon andamento delle cose militari; per la gente come il Casati ed il Bor-

romeo i volontarj inquietavano; erano la Nazione armata, quindi la rivoluzione. Qual conto, del resto, si facesse dei volontarî, s'era già visto, quando ben più di cinquemila di essi, lombardi, svizzeri e liguri, comandati dal colonnello della Confederazione Elvetica Allemandi, s'erano stesi in forte posizione dal lago di Garda alle vette alpine. Capi delle legioni erano il bresciano Borra, che aveva militato sotto l'aquile napoleoniche, il Thanneberg, audace giovine alsaziano, il cremonese Paolo Tibaldi (1), il Manara, l'Arcioni, provato patriota, dal Trotti, l'Anfossi, altri, che hanno tutti onorevole posto nella storia delle battaglie per la libertà. Avevano essi date indubbie prove di valoroso ardire sconfiggendo in più scontri gli austriaci, e l'Allemandi, che vedeva quale importanza avessero le occupate posizioni, per mantenervisi, insisteva per ottenere rinforzi e artiglierie, di cui mancava. Carlo Alberto non rispondeva neppure, e il governo provvisorio di Milano lo richiamava a Brescia, lasciando così improvvidamente, scoperti i valichi alpini, indifesa la Venezia e il Friuli, libera la via pel Garda e Brescia — gravissimo errore —; peggio ancora, in Brescia li faceva arringare dal colonnello piemontese Cresia, che a furia di magnificare enfaticamente la disciplina e il valore dell'esercito regolare ed il re

---

(1) Paolo Tibaldi, scultore, nato nel 1827, combattè in Lombardia ed a Roma nel 1849. Esule in Francia fu vittima di Napoleone III, e trasportato a Cajenna penò all'isola del Diavolo lunghi anni. Nel 1870 era di nuovo a Parigi, e la difese, difendendo con una legione di volontarj la Repubblica. Fu processato con Flourens, Blanqui ed altri, e rilasciato libero. Il Mazzini, il Garibaldi; il Ledru Rollin, Victor Hugo gli accordarono il loro affetto e la loro stima. Fu una bella figura di combattente e di cospiratore. La fratellanza de' popoli ebbe in lui un eletto campione.

Carlo Alberto, si sentì rispondere essere essi militi dell'Italia e non dei re, e gridare sul viso: *Viva la Repubblica!* e se le legioni non si sciolsero fu miracolo. Riordinate, sotto il comando del Durando, fratello del generale pontificio, ritornarono fra le gole alpine, al Caffaro. Quest'episodio, sommariamente narrato, può, a chi abbia intelletto, rivelare assai cose, principalissima quella del come i *moderati* subordinassero le altissime idealità di onore patrio, d'indipendenza e di libertà alle loro mire settarie e consortesche.

Il generale Olivieri, che aveva in Milano pieno potere in quel momento, ingiunge al Garibaldi, il 3 agosto, di ridursi su Milano stessa, sollecitamente, molestando di fianco e alle spalle il nemico; e il generale, coi suoi cinquemila uomini, marcia, nella notte dal 3 al 4, sotto l'acquazzone, lungo l'Adda, giunge a Monza, ove, dolorosa, improvvisa qual fulmine, gli giunge la nuova della resa di Milano, e apprende che forte corpo di cavalleria austriaca è lanciato contro di lui. Si ritrae su Como cercando un'intesa coi capi delle altre legioni, specie col generale Griffini, cui i bresciani, decisi all'estreme difese, avevano affidato il comando della città, e con Giacomo Durando, che era a' passi del Tonale e dello Stelvio; ma il Griffini abbandonava senza combattere Brescia, e i suoi, affamati, laceri, conduceva, pel passo d'Aprica, ne' Grigioni, ove li lasciava cedendo le armi, tra le quali alcuni cannoni; il Durando pure si ritraeva su territorio piemontese, non senza che i suoi allo Stelvio non compiessero bellissime prove di valore, nelle quali si distinsero il Lavezzari, l'Arrigosi, il De Gasperis e cadeva il milanese Clerici. Il Garibaldi, restato così isolato, si diresse a Castelletto, sul confine piemontese; quivi il duca di Genova gli spedisce,

per mezzo di carabinieri, l'ordine di rispettare i patti dell'armistizio; ma il generale fieramente risponde: Non riconosco patti di sorta col nemico; milite dell'Italia giurai di combattere finchè avessi nerbo nel braccio e un uomo che mi seguisse, ed io i giuramenti li mantengo. E ai volontarj rivolge un proclama, restato famoso, nel quale afferma: « Se il re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo senza compire il nostro sagrificio abbandonare la sorte della nostra sacra terra a ludibrio di chi la soggioga e la manomette. » Non aveva cavalli, non artiglierie, non carri di viveri e di munizioni, i suoi uomini s'erano ridotti a 800, ma il Garibaldi, audacemente, per quanto affranto da una febbre intermittente che non gli dava tregua, marcia su Luino; vi giunge, ed estenuato si ferma all'albergo della *Beccaccia,* all'imboccatura del paese, per prendere un po' di riposo, affidando a Medici il comando. Il Medici aveva appena appostate le sentinelle e i drappelli avanzati, che i terrazzani, spaventati, gridano: Ecco gli austriaci! Il Garibaldi, che solo da una mezz'ora s'era gettato sul letto, accorre, riarso dalla febbre, barrica la strada principale del paese, dispone i suoi in modo da non esser girato di fianco o alle spalle, e apre il fuoco contro il nemico. Aveva di fronte a se 1200 uomini, che si trincerarono nell'albergo della *Beccacica;* bisognava sloggiarli, e il generale, coi suoi ottocento, si lancia all'assalto. Dalle finestre piove uu fuoco continuo, ed egli è a cavallo, nel mezzo della via, a pochi passi dall'albergo, ed è un miracolo se non vien colpito. Gli autriaci, terrorizzati, fuggono gettando gli zaini e i fucili, e corrono su Varese, inseguiti dal Medici e da un centinaio di volontarî, lasciando alla *Beccaccia* ottanta prigionieri e un cento fra morti e feriti.

Il Radetzky, da Varese, informato da una spia, che il Garibaldi, a Guerla, fece fucilare, ordinava di tagliare la ritirata sul territorio svizzero e su quello piemontose. Il Medici, coi suoi cento volontarî, s'imbatte, nel confine elvetico, con le colonne austriache del D'Aspre. Ogni uomo disponeva di venti colpi, eppure il Medici ebbe l'audacia di resistere per quattr'ore a 5000 uomini, afforzati dall'artiglieria, che tuonava dalle alture di Rodero, e dalla cavalleria, finchè, mancando le munizioni, si ritirò in buon ordine sul territorio svizzero, ove sciolse i 68 uomini rimasti e nascose i fucili, per riprenderli alla prima occasione. Il Garibaldi, che non aveva che 500 volontarj, fu raggiunto a Morazzone dai 5000 austriaci del D'Aspre; combattè tutto il giorno, e alla sera, coi suoi, in colonna serrata, si preparò ad aprirsi la via attraverso le file nemiche. Gli austriaci, che avevano trovate barricate le vie, le case trasformate in fortini, non osavano, per timore d'insidie, d'avanzare, e lasciavano che le bombe e le granate riducessero in fumanti rovine il paese, e il Garibaldi, alla baionetta, assaliva gli artiglieri, rispondendo al dottore Scianda che gli gridava: « Generale, si espone troppo; questo non è il suo posto » — « Medico, il mio posto è dove il pericolo è maggiore, dove si muore. »

Calava la sera del 26 Agosto, e il Garibaldi, chiamato il suo aiutante Luigi Fabrizi, fatto nodo dei rimasti, approfittando delle tenebre rischiarate solo dal rosseggiare delle vampe dell'incendio suscitato dalle granate, alla baionetta rompeva le file austriache, e riparava su territorio svizzero, recando seco la bandiera forata da una cannonata. Sei soli, feriti, vennero fatti prigionieri dagli austriaci e bistrattati in ogni maniera. Credeva il D'Aspre, all'alba, avendo circuito con forze numerose e da ogni lato il Ga-

ribaldi, di far prigioniera tutta la colonna, invece non potè che occupare un villaggio in rovina. — È il *diavolo rosso;* — dicevano i croati parlando del generale — le palle non lo colpiscono, e quando si crede di averlo nelle mani sparisce, vola via per l'aria! — E il D'Aspre diceva ai gene-

Il Garibaldi, che solo da una mezz'ora s'era gettato sul letto, accorre, riarso dalla febbre.... *(Pag. 7).*

rali piemontosi: — Un solo uomo avrebbe potuto grandemente giovare alla vostra guerra; ma non l'avete saputo conoscere: quest'uomo è Garibaldi, un eroe. —

Intanto l'audace condottiero, che nella libera Elvezia, col Fabrizi doveva ritrovare il Medici ed il Vecchi e il suo portabandiera Giuseppe Mazzini, nonchè il Cattaneo, l'anima delle *cinque giornate,* che aveva conosciuto in Milano, a

Lugano scioglieva i ventinove che, fedeli, lo avevano voluto seguire fin là. Ma se la campagna di Lombardia era virtualmente finita, per Garibaldi e per Mazzini, come per i più fidi loro seguaci non finiva la lotta. Venezia resisteva eroicamente, e il Mazzini, aiutato in questo, potentemente, da Maurizio Quadrio, esule dal '21, combattente per la libertà della Polonia dipoi, attivissimo cospiratore sempre, cercava di fare insorgere le popolazioni della Lombardia. I forti figli della Valtellina rispondevano all'appello, e ad Argegno, solingo paesello sulla riva sinistra del lago di Como, sentinella avanzata quasi allo sbocco della Val d'Intelvi, l'oste Andrea Brenta dava il segnale della riscossa. Era il Brenta nato nel 1811 sul territorio di Como; nel '48' all'annunzio dell'insurrezione di Milano, con altri audaci terrazzani, aveva fatta la guerriglia per bande contro l'Austriaco, poi aveva seguito, distinguendosi in varie prove, l'esercito regio: saputo che il Garibaldi non aveva voluto deporre le armi, lo raggiungeva a Morazzone, si batteva, e lo seguiva nella Svizzera, d'onde, tratto tratto, correva nelle Valli per rivedere la moglie e i suoi nove figli, e per diffondere fino a Como, sotto la vigilanza del feroce oppressore, i proclami del Mazzini. Il Brenta, con quattrocento compagni risoluti a tutto, assale il posto di gendarmeria, e toglie ai gendarmi austriaci armi e munizioni; percorre la valle e la solleva, intanto che i gendarmi disarmati correvano a Como a rimettere rapporto al generale Wohlgemuth, che il 25 ottobre, su vapori, per la via del lago, faceva operare uno sbarco di truppe ad Argegno. Ma presso Carrano, vicino alla chiesa di San Sisino, il Brenta, Andrea Grandi, e Niceforo Bernarda, pochi altri, sette in tutto, imboscati, aprono un vivo fuoco di moschetteria, e lo proseguono inselvandosi e salendo, mano a mano, la montagna.

Resisterono gli austriaci, ma non osarono avanzare, credendo di avere a che fare con chi sa quale numerosa e agguerrita schiera di sollevati. Il giorno dopo riprese la lotta; quando a un tratto, con audacia senza pari, uno dei sette, Andrea Grandi, con grandi grida e scaricando il moschetto nel fitto delle schiere nemiche, sbuca da un macchione, come se fosse seguito da copiosa coorte di compagni. A tal vista gli austriaci, sgomenti, fuggono a dirotto, lasciando sul terreno i loro morti ed i feriti, e non si fermano che ad Argegno, ove, pieni d'ira bestiale, incendiano varie capanne, infieriscono contro gli abitanti, senza riguardo a sesso od età, e s'imbarcano per Como, seco recando sette ostaggi, i primi capitati loro tra mano.

Da Lugano, intanto, giungevano denari, armi e munizioni, nonchè quattrocento volontarî, in massima italiani e ungheresi, che, amanti di libertà, avevano disertate le file austriache. Erano i legionarî guidati dal d'Apice, che s'era separato dal Durando, dall'Arcioni, dal Medici e dal Daverio, che col nobile patriota Vitaliano Crivelli, instituirono nella chiesa di San Sisino un comitato insurrezionale, la cui azione, pronta ed energica, fe' subito insogere altri paesi. L'Arcioni s'impadronì di alcuni luoghi importanti, di Blevico e di Chiavenna; il Medici, fra Dongo e Gravedona, ebbe un vivo conflitto con gli austrîaci; il Daverio, con pochi nomini, s'impossessò del vapore che faceva servizio sul lago Maggiore e tenne testa a fitta schiera di cacciatori tirolesi; ma il D'Apice, per dissensi con l'Arcioni, rimase inattivo e lasciò indifese le alture, che vennero, poi, e vantaggiosamente, occupate dai tedeschi.

Tornarono gli austriaci, forti di numero e d'armi; ma visto che era vano cozzare contro gli sbocchi della valle, strenuamente difesi dagli insorti, si affidarono ad alcuni

agenti di finanza, per nostra vergogna italiani, i quali pratici al par de' montanari e dei contrabbandieri d'ogni sentiero alpestre, si offersero come guide, tradendo la causa della loro patria. A infamia e disdoro, facciamone i nomi: essi furono sei, e tutti vennero dall'imperiale e reale governo austriaco compensati con medaglia d'oro, si chiamarono: Digiuni, Mauri, Melloni, Pensa, Bevilacqua e Biondo. Condussero essi gli austriaci su la vetta del Bisbino, e di là per Schignano, piombarono alle spalle de' paesi insorti, incendiando la villa detta de' *signori* e l'osteria del Brenta, fucilando senza giudizio veruno un Domenico Ceresa che cercava di porre in salvo i suoi armenti, un ungherese diretto in Svizzera e smarritosi sui monti, un Antonio Crescieri, reo di aver deplorati i saccheggi a cui quelle orde non di soldati, ma di predoni si abbandonavano. Tredici disertori ungheresi, distesi in catena sull'altura del San Bernardo, fecero fiera opposizione alla soldatesca croata; la colonna del d'Apice, che codardamente s'era rifuggito a Capolago, tenne testa all'invasione, perdendo venti uomini tra morti e prigionieri, finchè, mancando le munizioni e ingrossando ognor più il numero de' nemici. dovè ritrarsi sul confine svizzero. A questa insurrezione, finita così infelicemente, avevano partecipato il Bergamasco Gabriele Camozzi, che aveva già cooperato alla lotta precedente con Garibaldi, e Vittorio Tasca, che fu poi de' Mille, i quali, presi accordi col Mazzini e con Maurizio Quadrio, sotto mentite vesti, con rischio continuo di lor vita, avevano percorse le valli, s'erano spinti a Como e fin sotto Milano per suscitare nuova rivoluzione.

Tentava il Camozzi nel 1849, ripresa la campagna regia, nuovo moto. Operava egli anche per incarico del governo di Carlo Alberto, e tornato in Lombardia, col pe-

ricolo d'essere, da un momento all'altro, riconosciuto, sorpreso e fucilato, introduceva armi e munizioni, instaurava in Como, a Varese, a Lecco, a Bergamo, a Brescia comitati di difesa nazionale e governi provvisorî. In Bergamo, sua città natale, chiamò alle armi il popolo, bandì la leva in massa, e con milleottocento volontarî che mantenne del proprio, prese possesso della città, vi assunse poteri dittatoriali, costituì un comitato di difesa nella persone di Antonio Pezzoli, di Filippo Rossi, e di David Antonio, strinse d'assedio la Rocca, ove s'era afforzata la guarnigione austriaca, imponendo al comandante la resa. Visto che gli aiuti, chiesti invano al quartier generale del re Carlo Alberto, non gli giungevano, lancia ai lombardi un fiero proclama, di cui ci piace riportare qualche tratto: « L'odiato austriaco, sotto il mistero d'una ritirata, fugge disordinato per raggiungere le solite tane e salvarsi nelle fortezze. Su, cittadini! il momento è supremo per liberare il paese dal nostro più crudele nemico, che giunto in sicurezza potrebbe ritornare allo sterminio delle vostre case, dei vostri averi, dei vostri fratelli. Sollevatevi, coraggiosi lombardi! Correte armati in massa a sterminare un nemico affranto dalle fatiche, dal viaggio, colpito dalla maledizione di Dio. Esso non può resistere. Un archibugio, una forca, una zappa, una vanga, tutto basta per annientarlo al suo passaggio...... All'armi, in massa! Viva l'Italia e la sua indipendenza! » Dalla Ròcca, intanto, principiavano gli austriaci a bombardare Bergamo; Brescia fieramente lottava, e il Camozzi, visto di non potere da solo espugnare la fortezza, con scelto manipolo dei suoi accorreva in aiuto de' bresciani. Gli austriaci, avuto nuovo rinforzo di venti battaglioni, s'erano ormai impadroniti dell'eroica Brescia e vi perpetravano gli orrori nefandi del

saccheggio, dell'incendio, delle stragi, quando, tutto ad un tratto, in sulla sera, dal borgo di San Giovanni, s'ode vivo il fragore della moschetteria. È il Camozzi coi suoi ottocento bergamaschi che al *ponte delle Grotte*, intrepidamente, tiene testa alle orde feroci, briache di vino e di sangue, e lotta per più ore, non senza gravi perdite. Avvertito che gli imperiali si sono ritratti solo per circuirlo con forte numero di armati e per ridurlo prigioniero insieme coi suoi valorosi, rannoda le file de' superstiti, e con molta diligenza e abilità passa con essi, inavvertito, in mezzo al nemico, sicuro ormai di certa preda, e che all'alba, avanzando, non trova alcuno e resta, pieno d'ira impotente, con un pugno di mosche. Il Camozzi, indisturbato, giunge ad Iseo, ove il 3 aprile, apprende le nuove dolorose della rotta di Novara e del nefasto armistizio stipulato da Vittorio Emanuele e Radetzsky a Vignale. Vista cadere ogni speranza di possibile riscossa, non senza lacrime del popolo e dei suoi volontarî, riunisce la esigua schiera, l'arringa con forti parole che suonano augurio e promessa di prossima redenzione, e dichiara sciolta la legione. Il Camozzi, ripiegata la bandiera tricolore, l'ultima che in quel momento tragico e doloroso sventolasse ancora su la terra lombarda, si avviò per l'esilio.

L'estreme prove erano state compiute con eroismo senza pari, la virtù di un popolo forte e fiero perchè avvivato da intenso amore di libertà aveva potuto rifulgere in modo ammirando, costringendo anche il nemico, per feroce che fosse, ad attestare la sua meraviglia per una resistenza così strenuamente condotta. Precipitavano altresì gli eventi della rivoluzione a Vienna, ove il principe di Windichsgrätz faceva fucilare i capi del moto popolare Roberto Blum, Venceslao Messenhauser e Fröbel. Nel Comasco, Andrea Brenta, il fiero popolano, per le mene della

diplomazia austriaca cacciato dalla Svizzera, denunciato dal vilissimo finanziere Mauri, italiano rinnegato, veniva, insieme a due compagni, sorpreso in un'osteria, villaneggiato, martoriato e condannato a morte. Stretto con minaccie e con promesse, non rivelò un nome. Saputo che la moglie coi nove figli s'era recata a impetrar grazia al colonnello Popovich, esclamò: « Non avrei mai accolta la grazia da un tedesco: i miei figli mi sapranno vendicare. » Ricambiò col prete che lo confortava poche parole su gli interessi di famiglia, dispose delle poche sue robe e de' panni che aveva indosso, e rivolse, calmo e sereno, parole d'addio al popolo, di ferma speranza nella risurrezione della patria. Venne fucilato in Camerlate, l'11 aprile 1849, insieme al falegname Gian Battista Vettori, di Saltrio, in quel di Como, ventottenne, e con Andrea Andreetti di San Fedele, ventisettenne, carrettiere. Il 14 vennero fucilati il trentenne Antonio Mezzera, di Bellano, carrettiere, e il ventenne Sebastiano Leventini, ticinese, vetraio. Andrea Manara, barcaiolo, ventitreenne, da Bellano, e Medardo Pizzala, diciassettenne, pure bellanese, ebbero grazia mentre si stava per fucilarli. M'è piaciuto ricordare questi eroi oscuri, questi umili martiri, dai più ignorati, perocchè essi mi paiono degni di onore come campioni eletti delle modeste, ma non per questo men belle, virtù popolane. Possano i giovani dare degno tributo di affetto e di gratitudine doverosa alla loro memoria, imitandone la fierezza di animo.

Firenze, 1905 - Tip. Campolmi e Sevieri, via del Porcellana 9